IL MARGINE, n. 1/1985

RACCONTO

Quella valigia tra le formiche

ANDREA BOARI

Il terrorista R.R. era alto, magro con due occhi neri che divoravano con il loro lucore i lineamenti asciutti del volto. Se ne stava sotto la pensilina di una grande stazione, all'ombra di un pilastro, leggermente defilato dalla densa folla che si assiepava al sopraggiungere del treno. Bagaglio non ne aveva, all'infuori di una piccola valigia piatta, rigida, laminata in metallo, straordinariamente pesante per le sue dimensioni, che teneva saldamente ancorata fra le gambe ossute e storte.

Il treno, due lumi in progressione nella notte, lo si sentiva da lontano: un risucchio d'aria vagamente smossa e le rotaie che vibravano e ne propagavano l'enorme pesantezza.

Il treno era in orario.

Il rimbombare dell'altoparlante nell'aria fredda e compatta, ne annunciava l'arrivo: « ... Espresso 916 da... per.. in arrivo al binario 6... prima classe in coda... vagone ristorante... Espresso 916 ... i signori passeggeri sono pregati di mantenersi a debita distanza... ». L'agitazione si diffondeva fra i passeggeri; il loro accalcarsi e girovagare, incerto e accidentato dai bagagli, fra gli estremi e il centro della pensilina, il loro terreno consultarsi per individuare quali potessero essere le carrozze dai posti ancora disponibili e assieme l'ansia di indovinare i punti più favorevoli per montare senza l'assillo della ressa, parevano ad R.R. la manifestazione di un vivere mediocre, il ritratto di un'esistenza irriflessa, un grufolare semibestiale attorno ad infime questioni quotidiane, la cui ricetta definitiva consisteva nella solita volgare, proterva furbizia.

« Ecco » rifletteva, senza uscire dall'ombra gelida del pilastro, e incavando oltre misura il volto, « ... è un brulicare, un brulicare di formiche; vanno, salgono, scendono, si calpestano... come insetti, ... si urtano, si fregano per rubarsi un posto. Dove sperano di an-

dare... fra breve questo viaggio sarà finito. Perché si agitano tanto... vorrei sapere la ragione di tutta questa animazione... che importa se rimarranno in piedi o seduti, che importa dei bagagli, delle licenze, delle feste, che importa del Natale, del grasso pasto di Natale... fra breve tutto sarà finito. Molti di loro il pasto non lo mangeranno neppure... e ai sopravvissuti, se avranno il cattivo gusto di mangiarlo, rimarrà sul gozzo. Mmh... prima o poi verrà... ».

Uno spettacolo di burattini

Così, affidandosi a quel pensiero che lo definiva in tutta la sua scarna magrezza, R.R. si sentiva libero e appagato per questo potere di prescrutare l'incerto destino degli altri; e paragonava la sua lucida consapevolezza alle ingenue, pedestri cure dei passeggeri che si gremivano sotto la pensilina spinti da una premura e da una sollecitudine così urgenti che, conoscendo i risvolti nascosti, si svuotavano miseramente di senso e di scopo. Avrebbe potuto essere un cartone animato, uno spettacolo di burattini, ma a quel dimenarsi di corpi mancava la luce, la lievità, la gioia di essere, era opaco, ottuso, sporco... tendeva verso il basso come le cose grevi della natura.

Poi R.R. si distrasse, palleggiò brevemente fra le mani l'accendino e le sigarette, guardò per un istante verso il treno, ancora muto e indefinito, infine si rivolse verso il piatto casamento della stazione che giaceva, ben visibile nella notte, alcune file di binari oltre; lo osservò, e si concentrò sulle nuvolette di vapore che gli uscivano regolari dalla bocca. Quella notte gelida, smagliante, quasi trasparente, nella quale ogni sguardo poteva scandagliare gli angoli più remoti e svelarne tutti i dettagli, si rivelava, per via della limpidezza, così enorme e imprecisabile da propagare un senso di minaccia e di ignoto; ma ad R.R. quella gelida notte piaceva: era lustra e rigurgitava di segni. Nei giorni precedenti se fosse riuscito ad immaginarne il nitore, l'avrebbe senza dubbio preferita fra le molte metereologicamente possibili.

Mentre accendeva una sigaretta e mischiava il fumo al vapore, sentiva che, al di là di quell'aria limpida, il mondo gli ruotava pesantemente attorno e che molto di quello che poteva accadere era legato direttamente o indirettamente alle consegunze dei suoi gesti e delle sue iniziative; un moto che attraverso infiniti canali, ne avrebbe propagato a raggera gli effetti come onde sulla superficie dell'acqua. « Arriverò lontano » pensò d'un tratto, « questo mondo è così duttile, così vibratile... arriverò lontano... ».

La malattia della pedina

Immaginava di operare nel mondo come una specie di malattia mortale, oscura e inesplicabile, che offuscava le coscienze, alterava lentamente gli organi, gli istituti, centri vitali, che intaccava i tessuti e gli inconsci sociali con i bisturi di un'ansia e di un terrore premeditati. Ma da quando aveva avvertito di essere unicamente una pedina, infinitesima e sostituibile, nel mare cieco del terrorismo, lui, come gli altri della sua ristretta cerchia, null'altro che un mezzo, una cinghia di trasmissione di scopi e di tensioni lontanissimi che lo soverchiavano e lo oltrepassavano, una pedina sospinta da oscure organizzazioni in trame straordinariamente complesse, che non riusciva a dirimere e nelle quali si perdeva in un labirinto di tracce e di piste, in una galassia di apparati, di servizi segreti, sette religiose, movimenti di liberazione, traffici di armi e di droga, un sordo livore aveva cominciato a rodergli dentro; ma era una frustrazione che manteneva accuratamente nascosta, quasi ai margini della coscienza; un oscuro malessere che si liberava di tanto in tanto inducendolo a migrare, sempre più di frequente, attraverso una miriade di gruppuscoli e di organizzazioni clandestine e che lo faceva sentire, suo malgrado, schiacciato sullo sfondo di occhi più grandi dei suoi e vittima impotente, fra tutte le vittime di quella grandiosa ironia.

Il treno emergeva lentamente dalla notte; acquistando presenza, densità, proiettava fra le pensiline tutto il suo largo fragore. Arrivò velato di nevischio, incrostato di ghiaccio, rollò per le rotaie e s'arrestò sibilando. Di nuovo l'altoparlante levò il suo cicaleccio sfumato: « Espresso 916 da... per... in sosta al binario 6... Espresso 916... ferma a... prima classe in coda », mentre lunghi carrelli a rimorchio serpeggiavano per la banchina ingombra di passeggeri, e carrelli di ristorazione si addossavano ai vagoni e i portelli venivano aperti e sbattuti; una pausa e si udiva lo scalpicciare della gente che si premeva irrequieta per salire fra gli sbuffi dei fiati, e lo scalpicciare di quelli che smontavano lentamente giù dai predellini. Poi altra gente corse veloce dalla scala del sottopassaggio con pacchi e valigie: gruppi di bersaglieri in licenza, chi in borghese, chi in divisa con i fez a ciondoloni, attraversarono compatti la folla gridando e sghignazzando oscenità verso una coppia di ragazze.

Colpire nel mucchio, nel pieno, nel denso

R.R. gettò la sigaretta; « ... morirete ... » pensò fra sé quasi per gioco. Rincalzò il cappotto, inspirò a fondo, strinse le narici del naso affi-

lato e un po' a becco, riducendole a due strette fessure, e controllò l'orologio. Poi dette un rapido sguardo all'orologio del binario e di nuovo controllò il suo. Il treno era perfettamente in orario. Ficcò le mani nelle tasche, strinse la valigia fra le gambe, e ripassò velocemente le linee generali del piano.
Alle 21.37 avrebbe fatto esplodere la bomba; sette chili di plastico greve, informe, adiposo, compressi a fatica nella valigetta metallica assieme ai circuiti, al detonatore, al cronometro, ad una busta con dentro pinze, cacciavite, nastro isolante; questi ultimi racchiusi in un contenitore di latta inserito nel corpo stesso del plastico: un dispositivo semplice ed assieme delicato che le sue dita esperte sapevano dominare, in una strategia di gesti ben appresi e congegnati.
Avviandosi verso il treno, stringeva i pugni nelle tasche, sciorinava le mani e sentiva che le dita rispondevano ai comandi con moti agili e determinati. Qualche dito, per la verità, era un po' legnoso per via del gelo e di una precoce artrosi, ma alla scioltezza avrebbe sopperito l'esperienza. Si sentiva sicuro, distaccato, padrone di sé e del proprio corpo: avrebbe affrontato la "cosa" con spirito contemplativo, improvvisando un'assenza emotiva che l'avrebbe posto al riparo da ogni titubanza. Mai entrare nel merito dei dettagli umani, delle questioni di età e di sesso, mai coinvolgersi nel destino altrui, mai entrare in quel labirinto di minuzie, di discriminazioni, di valutazioni che inducono alla partecipazione e alla perplessità: solo un vago criterio estetico e morale avrebbe informato la sua scelta, semmai avesse dovuto scegliere e deviare dalla casualità dell'evento, naturalmente nel pieno rispetto dell'intento politico e della massimizzazione dei risultati. Non era il caso di smarrirsi in dispute sul pro' o sul contro, su questo o su quello: bastava colpire, e colpire nel pieno, nel denso... nel mucchio...
« Morirete... » rifletté di nuovo R.R., ricercando quello stato di equilibrio che sprigionava l'apatia e il distacco, « morirete... prima o poi verrà la vera... rivoluzione e... », ma le problematiche ideologiche sfumarono cancellate dalla presenza immediata di vari dettagli tecnici. Disponeva esattamente di quarantadue minuti: il tempo sufficiente per innestare con comodo il meccanismo nella ritirata di un vagone. A questo scopo sarebbero bastati non più di quattro minuti, ma i rimanenti trentotto erano stati puntigliosamente calcolati per coprire eventuali imprevisti. Congiungere i fili, unificare il circuito, verificarlo, attivare il cronometro, regolarlo sull'ora stabilita, ricomprimere il plastico, chiudere la valigetta... poi tutto, senza più bisogno di intervento, sarebbe precipitato inesorabilmente giù per la china scoscesa di un tic tac breve e impercettibile, oscuro e sotterraneo, immerso nell'abbraccio amorfo del plastico, verso il buio e l'eccesso finale.

Dieci minuti prima

Alle 21.27 R.R. sarebbe disceso all'ultima stazione, una stazioncina d'alta collina, dieci minuti prima dello scoppio, dove una macchina e un biglietto d'aereo lo attendevano in uno squallido vialetto laterale. Sarebbe disceso con calma, dopo aver deposto la valigia... nello scompartimento più fitto, dall'aria più soffocante e fumosa, dall'aria viziata e sovraccarica di presenza umana, ai piedi o al di sopra delle teste, placidamente coricata sopra una reticella, o comunque accanto a quello scompartimento e ad altri scompartimenti, nello stretto corridoio pigioso, giallastro, intralciato di corpi umani in movimento... ovunque si potessero trovare persone con l'immaginazione rivolta ai materiali e tangibili piaceri delle feste, e animati, nei gesti e nei modi, da un vivere sordido e grossolano... una valigia piatta, rigida, laminata in metallo, straordinariamente pesante per le sue dimensioni, che batteva intermittente sulla sua coscia, gettando attorno brevi riflessi, mentre si avviava misurato, allungando le gambe storte ed ossute, sul ghiaccio stridente della banchina.
La gente saliva e s'addossava alla massa scura dal treno. Molti sollevavano e spingevano valigie e pacchi colorati. Molti si affacciavano dai finestrini; i loro fiati si condensavano all'istante sulle labbra. Una cesta con dentro un neonato oscillava sulle teste, palleggiata dal padre che la porgeva ad un parente già salito.
R.R. se ne stava in fila, distaccato e refrattario. Osservava la scena come se, fra essa e la sua persona, si frapponesse una distanza infinita. In quella circostanza, gli sembrava che i movimenti della gente perdessero di profondità e di spessore, appiattendosi in un gesticolare assurdo che sfiorava il ridicolo; poi, per un istante, gli parve di far parte anche lui, come un attore inconsapevole, di quella recita insensata. Involontariamente si svolse, quasi fosse sicuro di scorgere un altro lui, enorme e smisurato, che lo contemplava da lontano, da una lontananza parimenti infinita, come una potenza vaga e imprecisata. Allora smise di pensarci, perché non volle più pensarci.

Un treno inarrestabile, un vuoto martellante

Il bambino strillava molesto; più avanti i bersaglieri montavano ammiccando e macinando oscenità, qualcuno imprecava al loro indirizzo; una vecchia in nero si attardava e sollevava il braccio come per implorare che il treno rimanesse ancora un poco. I ferrovieri confabulavano, i carrelli serpeggiavano, e in mezzo la solita massa di studenti, emigrati, vacanzieri, innamorati, soldati...

Alle 21.27 R.R. sarebbe disceso; poi sarebbe sparito nella notte e avrebbe goduto del vuoto martellante di quei dieci sotterranei minuti di attesa, e della vaga sensazione di quel treno, in fuga nella notte, ormai remoto e inarrestabile. ■

A guardarlo di fronte sembrava una di quelle figure mitiche che fanno da guardia alla Porta del Sole. A guardarlo di fianco, sembrava un tronco d'olivo, con due radici storte ed un ramo secco fuori. E tutto perché una disgraziata paralisi gli aveva spostato il braccio in un gesto buffonesco di saluto romano. Anche la faccia ne aveva sofferto: la bocca gli andava di sbieco dall'occhio sinistro verso la spalla destra, e, quando rideva, i denti bianchi formavano un taglio orizzontale che metteva ancor più in evidenza le distorsioni del viso.

Fu portato in paese da piccolo. Non aveva né genitori né parenti. Il suo nome non era stato segnato in nessun libro, nemmeno in quello dei battezzati. Non aveva mai avuto nessuno, eccetto padroni. Quelli li aveva avuti sempre, e li aveva tuttora: diciassette anni sotto uno, nove sotto un altro, diciannove con l'ultimo. Mi dimenticavo: lo chiamavano Peñaranda. Un nome qualunque, senza senso. Un nome che lui aveva accettato come tutto il resto, come parte della sua vita e del suo destino. Di mestiere faceva il calzolaio, ritagliando suole e battendo chiodi con la sola mano abile. Ma guardava, osservava, e rideva. Gli occhi vivi e negri avevano i riflessi delle notti dell'altopiano, piene di misteriosi riti dei Figli del Sole, striate dall'amarezza secolare degli schiavi.

La sera mi raccontava le sue storie, tutte tristi e ridicole, storie di padroni, di servi, di animali. Conosceva tutto e tutti per una saggezza innata, con l'intuizione acuita dall'esperienza. Di libri non ne aveva mai letto, e non sapeva nemmeno scrivere. Firmava col pollice sinistro.

Come conosceva uomini e animali, così conosceva anche il tempo: e quando alzava il braccio per indicare da dove sarebbe venuta la pioggia, non sbagliava né la direzione né l'ora. Di giorno andava col sole, di notte con le stelle. Le nubi erano vetri e finestre per i suoi occhi tristi.

Quando gli raccontai che tre uomini erano andati sulla luna, mi guardò a lungo, profondamente. E mi credette. Alzò quanto più poteva il braccio distorto in saluto, stirò la bocca in un indescrivile sorriso, e mormorò: "Povera luna!". Teneva sulle ginocchia un sandalo vecchio di indio: con un colpo di martello ci conficcò un chiodo e il chiodo si curvò. Peñaranda borbottò qualche parola nella sua lingua e mi guardò ancora con quella sua secolare tristezza.

ERMENEGILDO FRANZOI
da « Peñaranda aveva ragione »